

CONFINI

Il giorno in cui trovarono il cadavere, partimmo molto presto la mattina. Alle cinque e un quarto, sul finire di un agosto piovoso, camminavamo da dieci minuti nel buio dell'ora antelucana. Salivamo con passo costante il pendio appena illuminato dalle nostre torce elettriche, usando prudenza nel calpestare il tappeto umido di foglie morte. Di tanto in tanto alzavo la testa per guardare, oltre gli alberi e i loro rami, la confusione di montagne e di nebbie. Le creste rocciose erano appena visibili contro un cielo che non lasciava intendere se sarebbe stata una giornata di sole o coperta. Io e Carlo non dicemmo una parola prima di aver definito, passo dopo passo, la nostra andatura nella salita. Erano cinque anni che non mi confrontavo con la montagna e potevo sentire nelle gambe tutta la pendenza di quelle rive scoscese. Appena entrati nel bosco, per avanzare, occorreva aiutarsi aggrappandosi ai tronchi dei noccioli e delle betulle e cominciai a chiedermi se veramente avessi già percorso quegli stessi sentieri nel buio tempo prima, o se fosse stata un'idea disennata di Carlo l'aggiungere l'oscurità alla di per sé ardua salita. Nel silenzio che avevamo intorno, riconobbi il suono dei torrentelli che scendono dopo lunghe piogge insistenti, pieni d'acqua costretta in argini improvvisati.

“Troviamo anche i funghi, oggi” gridò Carlo puntandomi addosso la torcia. Mi aveva già distanziato di almeno cinque metri. “Lo senti il profumo?”

“Lo sento. Ma se continui così non ti sto dietro...”

“Già il fiatone? Se non arriviamo al nostro posto un po' presto, non becchiamo niente, lo sai”.

Tacqui per via del fiato corto. Sentivo che Carlo si allontanava ad ogni passo che faceva e lo capivo dal suono dei suoi scarponi sulle foglie, sempre più lontano. Ci fu un istante in cui non riuscii più a sentire quel suono, confuso nello scricchiolare di rametti sotto i miei piedi, e incominciai ad avvertire qualcosa di analogo dietro di me, giù, lungo il pendio, tra gli alberi, mutatis nella salita in faggi possenti. Tenevo lo sguardo sulla luce della torcia di Carlo e talvolta la vedevo sparire dietro qualche tronco più grande degli altri. Non avevo nessuna voglia di investigare il rumore proveniente da valle, ero sicuro di riconoscerlo di lì a poco come il suono del vento.

Continuai ad ascoltarlo, però e mi fu sempre più chiara la differenza che lo separava dal vento e dal rumore di scarponi su sterpi e foglie. Era continuo, dalla bassa tonalità, quasi il rumore di sassi pesanti spostati continuamente. Avrei voluto gridare a Carlo che non eravamo soli nel bosco, ma mi sembrava stupido, potevo sbagliarmi. Da lontano, poi, arrivava il verso forse di una civetta. L'incapacità a giudicare cosa avessi alle spalle mi mise addosso, a poco a poco, dei brividi freddi, che mi rifiutavo di considerare paura. Credetti che il rumore stesse crescendo e mi accorsi

che stavo aumentando la mia cadenza di marcia. Fissavo la torcia di Carlo, pronto a gridare e non sapevo il perché. Costatai l'irrazionalità di un simile atteggiamento e, fermandomi appoggiato ad un rovere, mi voltai deciso a vedere cosa disturbava la mia salita. Non sentii altro che silenzio e non vidi che oscurità. Muovevo veloce la torcia nel buio per inquadrare gli angoli dove mi aspettavo dovesse apparire qualcosa. Ma non appariva nulla. Mi sorpresi ad essere terrorizzato proprio dall'assenza di suoni, luci e movimenti in quello scorcio di bosco. Non riuscii a fissare quel quadro per più di qualche secondo che mi voltai e ripresi veloce la marcia. La torcia di Carlo era sparita. Cominciai a gettare lo sguardo ovunque in cerca del più tenue bagliore; poi la vidi ondeggiare, forse a una ventina di metri più a monte. Ripresi il controllo e un'andatura normale, fino a quando non sentii di nuovo il rumore dietro di me, avvicinarsi.

Lo sentivo sempre più prossimo, grave, minaccioso. Da adolescente, avevo provato diverse volte a camminare in montagna con ritmi smodati e quella volta riassaporai il gusto metallico nella saliva, insieme alla sudorazione fredda di quegli episodi. Probabilmente Carlo non fece tempo ad accorgersene, che mi vide accanto a lui. Continuavo a camminare e presto si accorse che non riusciva a starmi dietro.

“Oh ! Che ti prende ?” mi urlò fermandosi.

“Niente” dissi. Facevo fatica a parlare.

“Sembra che hai il fuoco nel culo !”

Scossi la testa.

“Vuoi fermarti ?”

Non risposi e mi sedetti per terra respirando affannosamente.

“Potevi dirmelo che volevi fare i cento metri in salita” e rise. Trovò un sasso, si sedette e spense la torcia.

“Viene giorno. Ma siamo già a buon punto” disse e fece una pausa. “Si può sapere come mai ti sei messo a correre ? Vuoi mangiarti la milza ?”

Scossi di nuovo la testa. Non mi andava di raccontargli dello spavento che mi ero preso per nulla.

“Mi hai convinto. Dobbiamo arrivare al torrente prima che sia giorno fatto, così le prendiamo mentre sono ancora fuori” dissi mentre il fiato tornava al ritmo normale. “Mi è sembrato di sentire rumori in giù. Ci sarà qualcuno oltre a noi ?”

Carlo storse la bocca, poi, quasi ripensandoci disse: “Però... Che siano ancora in giro per cercare quel cretino ? Hai visto delle luci ?”

“Che cretino ?”

“Ma l’Alfio; non lo trovano più. Sarà dieci giorni... Quel *falabrac*.” Mentre parlava scuoteva la testa.

Alfio. Non chiesi subito a Carlo chi fosse. Avevo un ricordo lontano di quel nome. E’ incredibile in quali posti della mente occorra andare a ripescare le immagini, quando si è rimasti per anni lontani da un luogo e dalla sua gente. Mi ricordai di Alfio, il pastore, solo dopo qualche minuto passato con lo occhi fissi sul tappeto di foglie.

“Andiamo ?” fece Carlo.

“In che senso non lo trovano più ?”

“L’Alfio ? E’ sparito dalla circolazione. Nelle osterie non si vedeva e in giro non lo incontravano più con le capre. Domenica sera ero giù al Molino e tutti ne parlavano. E’ come il prezzemolo e se non lo vedi per un po’ cominci a pensar male. Questa settimana il soccorso ha cominciato a cercarlo.”

“Magari è andato da qualche parte; non so, a farsi un giro.”

“Ma va. Quello è andato a casa delle forche. E’ un miracolo che non gli sia capitato niente già prima, con la testa che si ritrova. Alla sua età, poi... Almeno la pianta di tormentare il prossimo.”

Mi vennero alla mente le dispute in cui Alfio era stato coinvolto, le capre che rovinavano gli orti, le gomme tagliate alle macchine. La sua vita di pastore solitario poco civilizzato lo aveva trasformato nel matto locale, un po’ odiato, un po’ ben voluto. Non ricordavo di avergli mai rivolto la parola, ma le diverse occasioni in cui l’avevo incontrato, da bambino e adolescente, erano sempre state cariche di curiosità e timore.

“E le capre ? Sparite anche quelle ?”

“Sparite anche le capre. Per cinque o sei che sono, possono essere anche finite in un crepaccio insieme a lui.”

“Strano, però.”

“Ma sì, saranno in giro per di qui. Il soccorso alpino non ha cercato poi tanto, con il tempo che c’era. Non si poteva nemmeno usare l’elicottero.”

Poi Carlo si alzò e riaccese la torcia. Riprendemmo la marcia in silenzio. Le luci del giorno tardavano ad arrivare, solo il cielo aveva preso un colore più chiaro, benché plumbeo. Sotto gli alberi il buio era ancora padrone. Camminavamo in piano accanto ad un muretto di pietre diroccato.

“Da queste parti passano i confini delle proprietà del mio zio Geremia” disse Carlo. “Riposi in pace. Mi sarei preso una parte, se non avessero sbagliato quell’atto.” Poi gesticolando aggiunse: “Ma tanto chi ci veniva a tagliare la legna, qui ?”

Il muretto correva interrotto qua e là da piccoli smottamenti del terreno. Cercavo di immaginarmi come fosse stato anni prima quel luogo, come mi erano stati descritti decine di volte i

territori che stavamo attraversando, con frutteti e piccole radure luminose. Ora invece dominio di faggi e castagni, foglie morte ed arbusti di felce a confondere i confini, sempre più labili, destinati a scomparire.

Mentre riprendevamo a salire, mi accorsi che la luce iniziava a penetrare tra i rami e le foglie, trasformando il buio in penombra. Cominciavo a scorgere particolari più lontani anche senza la torcia. Ad un tratto Carlo uscì dal sentiero e cominciò a scendere giù per una riva.

“Be’ ?” esclamai.

“Questo è un posto buono. Un anno ne ho trovati a decine”.

Non avevo voglia di argomentare per ricordargli che non eravamo venuti per quello. Mi sedetti ad aspettare che mugolasse per il primo porcino. Io non avevo mai avuto l’occhio per i funghi, figurarsi a quell’ora del mattino. Sentivo le sue mosse come fruscii intermittenti che mi dicevano della sua distanza e delle fermate nei posti buoni. Spensi la torcia e mi guardai attorno.

Mi accorsi di conoscere il luogo dove ero seduto. Camminando, avevamo superato senza che me ne accorgessi, l’antico chiesuolo di S. Cristoforo. Mi alzai, mosso dalla curiosità e mi diressi verso la costruzione. Avvicinandomi, ne intravedevo la sagoma quadrata senza più il tetto, poi, via via le pareti coperte di edere e i sassi caduti ovunque dalla struttura. Mi ricordavo di esserci entrato più volte in passato, per osservare gli affreschi in disfacimento sopra l’altare di pietra, le sagome mutilate del santo un tempo venerato e degli angeli. Avevo voglia di vedere se tutto fosse ancora uguale, se il tempo avesse bisogno di più dello spazio di una vita, per ridurre in polvere quanto viene abbandonato.

A una decina di metri dal chiesuolo, mi bloccai come paralizzato. Avevo puntato lo sguardo sui profili della struttura e vedevo qualcosa che spuntava dal muretto perimetrale, assomigliava alla sagoma di un uomo seduto, immobile. Nel silenzio ricomparve il rumore che avevo sentito salendo: era come il rimbombare sordo su una terreno pieno di radici. Non riuscivo più a muovermi, fissavo la sagoma e mi accorsi che non ero capace di pensare più a nulla. Il rumore cresceva. Feci per accendere la torcia, ma non ci riuscii; la lampadina doveva essersi bruciata. Ero convinto che si trattasse di un uomo; accanto mi parve che avesse un cane accucciato, ma aveva le corna. Erano poco più di due ombre ed erano immobili, come se intente a fissarmi. Il rumore si fece più nitido. Pensai ad Alfio, il pastore e un unico brivido mi corse ovunque nel corpo. Mi girai di scatto e una luce mi colpì diritto negli occhi.

“Due, ma belli grossi !” risuonò la voce di Carlo. Il rumore era cessato. “Eh la miseria ! Sei bianco come un lenzuolo.”

“La mia torcia dev’essersi bruciata.”

“Be’, tanto è quasi chiaro. Andiamo, dai” disse e mentre mi tirava, mi aveva preso sottobraccio e mi mostrava i trofei.

“Che dici, eh ? Per il risotto !”

Ci allontanammo dal chiesuolo di S. Cristoforo senza guardarci alle spalle. Avevo freddo, ma sapevo che camminando mi sarei riscaldato. Uscimmo dal bosco presso l’alpe della Sella e vedemmo squarci di sereno tra le nuvole grigie. Sotto, la valle e il nostro torrente.

“Dai, scendiamo; prepariamo la roba e facciamo il pieno” disse Carlo.

Scendemmo in silenzio verso la valle, lasciandoci dietro il bosco, l’oscurità e quanto era destinato a scomparire.

Quella sera venimmo a sapere che gli uomini del soccorso alpino avevano trovato il cadavere di Alfio, il pastore. Stava dentro il chiesuolo di S. Cristoforo, con due delle sue capre, morte anche loro. Dovevano essere lì da qualche giorno, dissero. Carlo ci rimase male, quando seppe di esserci passato così vicino. Disse che qualcosa sarebbe mancato, senza più Alfio in giro per le montagne.

Io non dissi nulla di quella giornata. Ebbi solo chiara l’idea che altri confini si erano confusi in quei territori.

Massimo Orgiazzi, da *Gli aerei volano ancora*, Editrice Clinamen, Firenze 2003